

CHI CERCA GUAI VENGA A CACCIA A FILE:
MEN. *DYSC.* 522 SGG.

L'atto terzo del *Dyscolos* è pieno di casi imprevisi, fondamentali per l'avvio alla soluzione della trama. Tutto corre rapido e scintillante di vivacità e suscita dovunque, anche se la vicenda è seria, ilarità e comicità. Qui sono esposte le conseguenze del piano concertato da Gorgia nel secondo atto, perché Sostrato potesse incontrare Cnemone e tentare di averne il consenso di sposare la figlia. I due giovani hanno chiarito i loro sentimenti e per la comunanza dei principi morali sono sorte fra loro, spontanee, simpatia e amicizia. Per questo l'atto secondo è molto serio e molto meno vivace, perché in sostanza è tutto un dialogo fra Gorgia e Sostrato, con alcune battute del servo Daos. Si era deciso che Sostrato doveva andare a zappare nel campo di Gorgia vicino a quello dove va a lavorare Cnemone.

La decisione suscita senz'altro meraviglia e fa sorridere: un cittadino che, non avvezzo affatto ai duri lavori dei campi, si sottopone, perché innamorato, ad una fatica improba con entusiasmo ed incoscienza (301 sgg.). Ma il riso diventa maggiore quando gli spettatori ascoltano a viva voce dal protagonista la descrizione di quella fatica, la quale per di più è stata inutile ad opera della madre stessa di Sostrato. Questa aveva sognato del figlio condotto da Pan a zappare nel campo del vicino e per stornare l'evento era venuta a File per fare un sacrificio nella grotta del dio (412 sgg.). Al seguito della madre di Sostrato arriva una moltitudine di persone, e Cnemone, che sta per recarsi nel campo, allarmato, rimane a casa a fare un altro lavoro (427 sgg., 453 sgg.). Ciò permette lo sviluppo delle scene molto comiche della duplice richiesta a prestito di un utensile da cucina da parte del servo Geta prima e poi del cuoco Sicone (456-521). Dopo lo smacco subito dal servo e perfino del cuoco che vantava di possedere un'arte particolare per cattivarsi la simpatia della gente (488 sgg.), sulla scena, rimasta vuota, entra dalla parte sinistra Sostrato, che indossa una pelle, usata dai contadini nei loro lavori. Senza difficoltà gli spettatori collegano il ritorno del giovane col progetto concordato in precedenza. Ma ai fini della trama il monologo di Sostrato poteva anche essere evitato, perché riguarda cose ormai superate; ora urgono cose nuove che porteranno alla soluzione dell'intreccio. Menandro però, che sapientemente sa mescolare il faceto e il serio e far riflettere gli spettatori, non si lascia sfuggire l'occasione di dar risalto al carattere di So-

strato. Come si è detto, c'è uno scopo di comicità, ma soprattutto si vuole mostrare la sincerità dei sentimenti del giovane, così importante per rendere verosimile e valida la conclusione della vicenda col duplice matrimonio fra ricchi e poveri: sarà lo stesso Gorgia che, divenuto κύριος della ragazza, sentendosi legato da più stretti vincoli di amicizia, riconoscerà alla fine nel ricco giovane la capacità di avere la mente sgombra da pregiudizi sociali e di farsi simile ad un povero faticando, zappa in mano, come un contadino (764-70). Il riso, suscitato da vicende impreviste e facete, lascia il posto alla serietà della soluzione finale, che giunge come premio sofferto e inaspettato della virtù.

Queste brevi osservazioni vogliono rilevare l'importanza del monologo di Sostrato nell'economia della commedia e sotto l'aspetto artistico. Per questo conviene esaminare attentamente il testo che è danneggiato da alcune corrottele.

Il v. 523 come è dato dal papiro ha una sillaba in più: κυνηγετησων-ωτρισκακοδαιμονωσεχω. Alcuni critici hanno corretto κυνηγετήσων in κυνηγετῶν (Quincey, seguito da Jacques, Arnott) o in κυνηγέτης (Sandbach), scrivendo poi ὃ τρισκακοδαίμων ὡς ἔχω; altri hanno mantenuto il participio futuro continuando con τρισκακοδαιμόνως ἔχω (primo editore, seguito da Kraus, Lloyd-Jones, van Groningen, Mette) o τρισκακοδαίμων, ὡς ἔχω (Eitrem, Willis, Kumanudis: lezione accolta da Galavotti, Treu, Blake). Spiace l'omissione della forma esclamativa ὡς ἔχω e giustamente il Willis ha citato Antiph. fr. 282 Kock οἴμοι κακοδαίμων, τὸν τράχηλον ὡς ἔχω. L'espressione ὃ τρισκακοδαίμων è frequente anche in Menandro (cfr. v. 603 ὃ τρισκακοδαίμων οὐ]τος, fr. 335 Körte ὃ τρισκακοδαίμων ὅστις..., così in fr. 511), ma non si sente il bisogno dell'interiezione ὦ, se si legge κυνηγετήσων, ὡς κακοδαιμόνως ἔχω. Così si salva il futuro del participio e si evita anche la correzione di ο in ω in -δαιμονωσ. È vero che il participio presente può sostituire il futuro (si è rimandato a Blass-Debrunner, *Gramm. des ntl. Griech.* § 351), ma qui il futuro mette in evidenza l'intenzionalità in contrasto con l'esperienza di Sostrato, che per caso si è trovato a caccia vicino a File (cfr. v. 43): chi cerca guai venga a cacciare proprio a File, dove io, venuto per caso, mi sono procurato tutte queste pene. Proprio per la frequenza di τρισκακοδαίμων specialmente all'inizio di frase (oltre ai casi citati sopra vedi Aristoph. *Ra.* 16 ὃ τρισκακοδαίμων ἄρ' ὁ τράχηλος οὐτοσί, *Ach.* 1024 ὃ τρισκακοδαίμων, vocativo come in Men. *Epitr.* 593 K.= 913 Sandbach), qualche lettore aggiunse τρι- nell'interlinea senza badare o sapere che offendeva il metro. L'avverbio κακοδαιμόνως è, in un contesto simile, in Luc. *Vit. auctio* 7 οὕτω κακοδαιμόνως διακειμένῳ, mentre non è documentato l'avverbio rinforzato con τρισ-

L'articolo in τὸν τράχηλον (524), che nessuno ha spiegato, mentre manca nei due sostantivi che precedono, si può giustificare pensando che chi parla si tiene il collo con una mano: cfr. Aristoph. *Ra.* 16 ὃ τρισκακοδαίμων ἄρ' ὁ τράχηλος οὔτοσί. La progressione continua con ὄλον τὸ σῶμ': una *variatio* efficace.

Grave è la corruttela in 528 εἰγαιπλειον. Sostrato si è messo subito a zappare con impeto (πολύς) e, pur senza essere esperto, ha imparato d'un tratto che la penetrazione nel suolo della zappa è direttamente proporzionale all'altezza da cui essa è calata. Per questo il rapporto fra le due azioni ἐξαίρων σφόδρα τὴν δίκηλλαν e βαθὺ † εἰγαιπλειον † ἐπεκείμην φιλοπόνως è posto in risalto con la collocazione di ἄνω e βαθύ alla fine di due versi consecutivi e a ciascuna di queste proposizioni conviene attribuire i due paragoni νεανίας ἐγὼ τις (equivale a ὡς νεανίας οἶός εἰμι ἐγὼ) alla prima, non ponendo virgola dopo τις ma dopo πολύς, e ὡς ἂν ἐργάτης alla seconda proposizione, non ponendo virgola dopo ἐργάτης ma davanti a ὡς ἂν. Sostrato dunque si comporta come se fosse un lavoratore dei campi (per ἐργάτης cfr. 608), ma in realtà non lo è (ὡς ἂν ἐργάτης, non ὡς περ ἐργάτης secondo la correzione di H. Fränkel accolta da Lloyd-Jones: cfr. *Mis.* 11 καὶ βούλομαι τοῦθ' ὡς ἂν ἐμμανέστατα / ἐρῶν τις "come potrebbe volerlo uno che è follemente innamorato"); non sa risparmiare le sue forze e per mancanza di esperienza esagera nel sollevare la zappa e quindi nello scavare la terra. Questa conseguenza è messa in maggior rilievo, cosicché il comparativo offerto dal papiro (πλειον) conviene ottimamente, con riferimento all'ἐργάτης.

Invece ha avuto successo la correzione del Blake ἐνέπαιον, accolto da Kraus e Jacques e mutato da Sandbach in ἔπαιον, accettato da Arnott, in ἐπέσειον da Kamerbeek; quel che segue è lasciato in asindeto (Sandbach) o collegato con <δ'> davanti a οὐ πολὺν χρόνον (Blake). La forma semplice ἔπαιον è più vicina a Luc. *Tim.* 40 μᾶλλον δὲ παῖε... σκάπτε, ὃ Τίμων, βαθείας καταφέρων. Ma questo passo, citato a confronto, non obbliga a riprodurre nel modello menandro il medesimo verbo, che è più lontano sotto l'aspetto paleografico di ἐνέπαιον. Tuttavia βαθείας (sc. πληγᾶς) καταφέρων suggerisce il senso di βαθύ "in profondità", invece di βαθέως. Il primo editore scrisse εἴ γε πλέον, che nei primi tempi ha avuto la preferenza; ma si attenderebbe una forma negativa ("se non di più") o si dovrebbe sottintendere ἔξεστιν ο ἔξῃν ("di più, se è possibile"). Non migliora le cose la proposta di Handley ὡς ἂν ἐργάτης βαθύ(ς) / ἐπὶ πλέον ἐπεκ. φ. "come una mano esperta, continuavo a lavorare con un eccesso di alacrità": si rinuncia al senso comparativo malgrado la presenza di πλέον e s'introduce un'altra correzione, βαθύ(ς) (già del primo editore), aggiungendo un aggettivo il cui senso è già implicito in ἐργάτης. Riducendo

al minimo gl'interventi, scriverei ἢ γε πλέον: πλέον, non πλειῖον, è la forma attica dell'avverbio; si spiegano senza difficoltà le altre due corrotte di scrittura. Frequente è in questo papiro αι per ε (γαι per γε); ci sono due esempi proprio in questo passo: 525 ναϊανιασ e 528 παικειμην. L'asta verticale scendente sotto la riga che è visibile dopo l'ε è stata interpretata (Blake) come la continuazione della coda del φ di σφόδρα in 527 ed è opinione condivisa dagli ultimi editori (Jacques, Sandbach, Arnott); ma il φ in questa colonna del papiro (503, 511, 516, 517, 519, 521, 522, 524, 527, 528, 529, 532, 545) solo una volta in 524 μετάφρενον scende fino ad occupare lo spazio della riga di 525 terminando con un ricciolo verso sinistra; però non scende sotto questa riga. Così avviene del ρ di γέρων in 530, mentre nel nostro caso il φ scenderebbe sotto la riga del verso successivo. Per di più l'asta non è tracciata completamente diritta in un tratto solo. C'è stato un attacco casuale dello ι di ει, che comincia, come al solito, dalla lineetta orizzontale al centro di ε, con la fine della φ soprastante. Ora ει per η non è scrittura rara nei papiri.

Per la successione prosodica di dattilo e tribacco vedi per esempio 112 e 450. Quanto a ἐπεκείμην φιλοπόνως, cfr. Thuc. 7.71 ἐπικείμενοι λαμπρῶς, Theocr. 22.90 πολὺς δ' ἐπέκειτο νενευκῶς / ἐς γαίαν. La frase οὐ πολὺν χρόνον è aggiunta come parentesi, senz'alcuna congiunzione, perché non sia oscurato il rapporto fra εἶτα e εὐθύς (v. 325): 'prompte enim magno animi ardore captus, utpote iuvenis qui sum attollens sublime pastinum, sicut agri cultor alte, vel quidem altius, urgebam alacriter, non multum diuque; post autem...'

Col passar del tempo la foga di Sostrato va scemando ed egli comincia a voltarsi per vedere se arriva Cnemone, ma soltanto un poco, perché Gorgia non si accorga della sua stanchezza, e finalmente per il dolore porta le mani ai fianchi, ancora di nascosto. Gorgia però se ne accorge e alla fine interviene. In καὶ μετεστρεφόμην... καὶ ἐλάβόμην il cambio di tempo è segnato da ποτέ, che a torto è stato corretto da Handley in τότε, accolto da molti editori (Jacques, Blake, Sandbach, Arnott). Ma τότε richiederebbe l'imperfetto ἐλαμβανόμην e dopo εἶτα sarebbe superfluo, mentre ποτέ con l'aoristo indica l'azione ingressiva: "e a un certo momento cominciai a mettermi le mani ai fianchi"; cfr. 684. Fra il voltarsi e il palpare i fianchi è passato un certo tempo, molto dal punto di vista di Sostrato che sta soffrendo (μακρὸν... παντελῶς 532); i muscoli del giovane cominciano a indurirsi ed egli non può più sollevare e abbassare la zappa con movimenti regolari. Richiama l'immagine delle pertiche altalenanti usate per attingere acqua dai pozzi: tirano su con fatica il secchio pieno d'acqua, ma poi rapidamente lo calano quando è vuoto (536-8). In 532 τὸ πρῶτον è in relazione col solo λάθρα e non c'è da intervenire sul testo, come ha fatto malamente

il Blake. Né fa difficoltà la posizione di δέ: cfr. *Asp.* 203 sg.; fr. 380.3 ecc. Nella posposizione di δέ più che al numero delle parole si deve badare al senso.

In 534 non c'è οὐδείς ἦλθε, ma l'imperfetto, perché non si vuole dare la notizia di un fatto avvenuto, ma si esprime la convinzione che ormai la cosa non avverrà. Questo senso è favorito se si unisce ἀτρέμα non con ciò che precede come fanno tutti gli editori, ma con οὐδείς ἦρχετο: non c'era da temere (secondo l'etimologia di ἀτρέμα), cioè da dubitare, nessuno veniva. Questo senso dell'avverbio si sviluppa da "immobilmente", "tranquillamente", se è applicato a cose non concrete: cfr. *Plut. v. Them.* 27.2 καίπερ οὐδ' αὐτοῖς (sc. χρονικοῖς) ἀτρέμα συνταπτομένοις. L'interpretazione del passo non è concorde, ma il senso pare questo: Tucidide sembra andar d'accordo di più con le cronache, anche se esse non coincidono con precisione (συνταπτομένοις ο συντεταγμένοις). In *Plut. v. C. Gr.* 7 εὐθείαι (ὁδοί) γὰρ ἤγοντο διὰ τῶν χωρίων ἀτρεμεῖς l'aggettivo sostituisce l'avverbio: vie diritte con precisione, senza deviazioni. Se l'intenzione del poeta fosse stata di unire ἀτρέμα con ciò che precede, egli non aveva necessità di posporre il δέ, perché poteva dire ἀπεξυλοῦσθαι τ' ἀτρέμας, perché non c'è una vera opposizione per il fatto che la λόρδωσις è già un ἀποξυλοῦσθαι.

Nella scelta di ἤρχομην e di ἦρχετο, posti in rilievo alla fine di due versi consecutivi, non c'è solo la scelta di un'assonanza, ma un gioco di parole che è difficile da rendere in una traduzione: qualcosa come "io arrivavo ad avere ormai le membra dure come un legno, ma nessuno arrivava". Per questo può essere stata usata invece di εἰσήρχετο la forma semplice ἦρχετο, che non è degli autori attici, ma ellenistici. L'apostrofo nel papiro οὐδ' εἰσηρχετο non costringe a introdurre il verbo composto, perché c'è οὐδ' εἰσ anche in 902 e 904 (l'apostrofo manca in 324).

Era ormai chiaro che Cnemone non sarebbe venuto e bisognava prendere una decisione, perché il sole scaldava (v. 535), e opportunamente intervenne Gorgia. In ἑώρα τ' ἐμβλέπων c'è sovrabbondanza d'espressione: da ἑώρα dipenderebbero i participi ἀνακόπτοντα e κατακόπτοντα, e ἐμβλέπων sarebbe usato assolutamente. Tale uso è documentato (cfr. *Xen. Mem.* 3.11.10; *Aristot. EN* 1175a 9 οἱ ἐμβλέποντες: in *Herodas* 5.40 ἔστηκες ἐμβλέπων σύ si sottintende εἷς με come si capisce da 4.44 ἔστηκε δ' εἷς μ' ὀρεῦσα), ma qui ἑώρα rende superfluo ἐμβλέπων. È evidente che Gorgia, se nota i movimenti scomposti di Sostrato sfinito dalla fatica, si volta verso di lui e non ha bisogno di fissarlo a lungo per capire, esperto com'è, la condizione fisica dell'amico. Per questo interverrei sul testo tramandato. Un filologo romantico potrebbe pensare ad una personificazione del sole e unire ἑώρα con quel che precede (ὁ δ' ἥλιος κατέκα' ἑώρα τ' ἐμβλέπων / ὁ

Γοργίας <δ> ὡσπερ... ἔφη...), ma io scriverei ἐ(ν) ὥρᾳ τ' ἐμβλέπων. Per ἐν ὥρᾳ "tempestivamente", "nel momento opportuno", cfr. Herdt. 1.31 οὐ παρεγίνοντο ἐν ὥρῃ, Aristoph. V. 242 ἐν ὥρᾳ / ἤκειν, Xen Oec. 20.16 τῷ ἐν ὥρᾳ ἐργάζεσθαι in opposizione a τῷ πρὸ τῆς ὥρας ἀπιέναι, ecc. La locuzione equivale a καθ' ὥραν, che Esichio spiega con κατὰ καιρόν. Per la costruzione di ἐμβλέπω con l'accusativo semplice cfr. Sic. 218 sg. ὡς δ' ἐνέβλεψεν ἐγγύθεν / ... [τὴν πα]ῖδ', 287 ἐμβλέπω σε, παῖ, Herodas 2.67 sg. νόμιζε τούτους, οὓς ὀρῆς δικάζοντας, / πατέρας ἀδελφοὺς ἐμβλέπειν, 6.44 τί μ' ἐμβλέπεις γελῶσα; Invece di ἐμβλέπων... με... ἀνακύπτοντα... κατακύπτοντα si potrebbe avere il costruito ἐμβλέπειν εἷς με, che s'incontra in fr. 77 e 336.4. Con la correzione proposta si ottiene anche il vantaggio di togliere l'asindeto in 538 (ἔφη).

Nell'intervento di Gorgia è riportato il discorso diretto per maggiore vivacità e adesione alla vita reale di ogni giorno. Sandbach e Arnott (ancor prima Diano, in forma interrogativa) contro il primo editore attribuiscono a Sostrato anche αὐρίον τηρήσομεν / αὐτόν, τὸ δὲ νῦν ἐῶμεν, perché sarebbe più facile il collegamento con quel che segue per mezzo di τε (ὅ τε Δᾶος παρῆν...). È vero che Sostrato è molto stanco e che desidera smettere di zappare quel giorno, perché anch'egli crede che Cnemone non verrà, ma non vuol dare l'impressione di rinunciare al suo tentativo d'incontrare e parlare col vecchio; perciò a lui non conviene la proposta o l'ordine di smettere. In questo caso starebbe meglio ἐάσομεν che però è contro il metro (lo conserva Diano togliendo τε). L'ordine di smettere conviene di più a Gorgia, a cui l'altro si è affidato, e appunto per questo segue ὅ τε Δᾶος παρῆν...: il servo obbedisce solo al padrone e non è necessario che sia riportato anche il comando dato allo schiavo di sostituire Sostrato nel lavoro. Quelle parole in bocca a Gorgia sono anche un'opportuna risposta.

Per maggiore chiarezza e per evitare di aggiungere altre osservazioni particolari, riporto il testo secondo la mia ricostruzione, accompagnato da una versione.

- Ὅστις ἀπορεῖ κακῶν, ἐπὶ Φυλὴν ἐλθέτω
 κυνηγετήσων. ὡς κακοδαιμόνας ἔχω
 ὀσφύν, μετάφρενον, τὸν τράχηλον, ἐνὶ λόγῳ
 525 ὄλον τὸ σῶμ'. εὐθύς γὰρ ἐμπεσῶν πολὺς,
 νεανίας ἐγὼ τις ἐξαίρων ἄνω
 σφόδρα τὴν δίκηλλαν, ὡς ἂν ἐργάτης βαθὺ
 ἦ γε πλεόν ἐπεκείμην φιλοπόνως· οὐ πολὺν
 χρόνον. εἶτα καὶ μετεστρεφόμην τι, πηνίκα
 530 ὁ γέρων πρόσεισι τὴν κόρην ἄγων ἄμα
 σκοπούμενος καὶ νῆ Δί' ἐλαβόμην ποτέ

- τῆς ὀσφύος, λάθρα τὸ πρῶτον· ὡς μακρὸν
 ἦν παντελῶς δὲ τοῦτο, λорδοῦν ἤρχόμεν,
 ἀπεξυλούμην, ἀτρέμα δ' οὐδεὶς ἤρχετο.
 535 ὁ δ' ἥλιος κατέκα' ἐ(ν) ὄρα τ' ἐμβλέπων
 ὁ Γοργίας, ὡσπερ τὰ κηλώνειά, με
 μόλις ἀνακύπτοντ', εἶθ' ὄλα τῷ σώματι
 πάλιν κατακύπτοντ', 'οὐ δοκεῖ μοι νῦν', ἔφη,
 'ἤξειν ἐκεῖνος, μειράκιον'. 'τί οὔν', ἐγὼ
 540 εὐθύς, 'ποῶμεν';. 'αὔριον τηρήσομεν
 αὐτόν, τὸ δὲ νῦν ἐῶμεν'. ὅ τε Δᾶος παρῆν
 ἐπὶ τὴν σκαπάνην διάδοχος.

«Chi è privo di guai venga a caccia a File. Come sto male quanto a reni, a schiena, in questo collo, in una sola parola in tutto il corpo! Mi buttai subito con foga: giovane come sono, sollevando in alto molto la zappa, la calavo alacremenente in profondità, come farebbe un campagnolo o addirittura di più; non per molto tempo: poi mi voltavo anche un po', osservando il momento in cui sarebbe arrivato il vecchio insieme alla ragazza e, per Zeus, a un tratto mi presi i fianchi, di nascosto in principio. E poiché la cosa andava completamente per le lunghe, cominciavo a curvarmi in avanti, diventando rigido come un legno, ma sicuramente non veniva nessuno. Il sole mi bruciava e nel momento opportuno Gorgia, guardandomi mentre, come le pertiche altalenanti per attingere acqua dai pozzi, mi tiravo su a fatica, poi calavo giù con tutto il corpo, "Non mi pare che ora" disse "quello verrà, giovanotto". "Che cosa allora" feci io subito "dobbiamo fare?". "L'attenderemo domani, per ora lasciamo stare"; ed ecco Daos accanto, venuto a sostituirmi nel lavoro della zappa.»

ADELMO BARIGAZZI